

La voce dei Pazienti

52 x 9 = 468

Quattrocentosessantotto. È questo il numero di ore che un dializzato passa in un anno attaccato a una macchina dalla quale dipende la sua vita: tre volte a settimana per almeno tre ore, corrispondono a 15 giorni più 8 ore. Giorni in cui lasci la tua casa, la tua famiglia e le tue cose per andare in ospedale.

Aspetti che arrivi il tuo turno poi ti metti sul letto e comincia l'angoscia, controlli il tuo peso e, se è aumentato dalla seduta precedente, ti domandi dove hai sbagliato: forse hai bevuto troppo, forse non dovevi cedere alla tentazione di mangiare quel gelato o forse la colpa è di quella fetta di anguria alla quale non hai resistito e allora ti aspetti il giusto rimprovero di chi si prende cura di te e si preoccupa perché non può toglierti tanti liquidi altrimenti rischi il collasso.

Poi arriva il momento in cui ti mettono gli aghi e tu sperisci che trovino subito la vena e che il dolore sia sopportabile. Le infermiere sono brave e la dialisi comincia.

Per prima cosa controlli l'orologio e inizia il tuo conto alla rovescia, le ore non passano mai, specialmente l'ultima. Cerchi il modo per distrarti: guardi la televisione, leggi un libro, a volte fai quattro chiacchiere con le infermiere e con gli altri pazienti; pensi a chi ti aspetta a casa e cerchi di farti coraggio.

Sei giovane e hai la speranza di un trapianto ma, nel tuo stesso turno, c'è gente anziana che ha passato una vita di sacrifici e adesso se vuole continuare a vivere deve dipendere da quella macchina che fa il lavoro dei suoi reni ammalati.

Nel corso degli anni della tua dialisi ti è capitato di vedere dei letti vuoti: qualcuno non ce l'ha fatta e tu rivolgi a Dio una preghiera per quel compagno di dialisi che non c'è più e pensi la stessa cosa che hai pensato quando è morta tua madre che aveva moltiplicato per undici anni quelle 468 ore: «Adesso, nessuno ti bucherà più, non vedrai più le tue braccia martorate dai 'fuori vena', non avrai più sete, adesso sei in pace».

Ci sono giorni in cui ti pesa in modo particolare dover lasciare la tua famiglia per andare in ospedale: è un giorno di festa e dei parenti ti sono venuti a trovare o magari c'è una persona lontana che ha bisogno del tuo aiuto, ma tu sei legata a quella macchina e non puoi allontanarti.

Potresti andare in vacanza, oggi ci sono Centri dialisi in tutti i posti turistici, ma hai paura di lasciare il tuo Centro, ti trovi bene con le infermiere e con i medici, la tua è diventata quasi una dipendenza, hai paura di cambiare.

Se poi hai la fortuna di avere un bravo medico, la tua malattia ti pesa meno perché ti senti curata e protetta e sai che puoi chiamarlo in qualsiasi momento e questo ti dà la forza per andare avanti.

Sei in attesa di un trapianto ma non ti senti di pregare per-

ché arrivi presto quella telefonata che ti cambierà la vita. La tua vita dipende dalla morte di un'altra persona.

Pensi a tua madre, che è morta dopo undici anni di dialisi ma non ha mai perso il sorriso ed è riuscita a non far pesare alla famiglia la sua malattia e cerchi di avere lo stesso coraggio che ha avuto lei. Pensi a tua sorella, anche lei in dialisi, che non sta bene e ha persino più problemi di te.

E intanto passano i giorni, il tuo Centro dialisi è piccolo, i pazienti del tuo turno sono quattro e non sempre i letti sono tutti occupati.

Fai la dialisi di pomeriggio e hai un bel rapporto con le infermiere, le infermiere dei Centri dialisi hanno un rapporto particolare con i pazienti, li vedono per tre volte a settimana ed entrano in empatia con loro.

Il Centro dialisi diventa come una seconda famiglia e nei momenti di calma a volte ci raccontiamo episodi divertenti o facciamo merenda insieme.

Ci sono pazienti anziani per i quali, per assurdo, la dialisi è diventata un diversivo, magari vivono soli e venire in ospedale è stare in compagnia.

Poi, una mattina, arriva quella telefonata, non te la aspettavi, pensavi che avresti reagito con ansia ma ti senti tranquilla e la prima cosa che fai cerchi di sdrammatizzare e tranquillizzare i tuoi famigliari. Il tuo pensiero corre a quella persona che morendo ha compiuto quel grande gesto di generosità che ti permetterà di tornare a una vita normale.

Ti rendi conto che è molto più facile donare che ricevere. Accetti quel grande dono, sai che comunque quella persona sarebbe morta, ma in cuor tuo senti una grande responsabilità. La responsabilità di un'altra vita dentro di te. Una vita che non c'è più ma continua a vivere per te e con te. Non si può vivere da trapiantati senza avere la sensazione di essere speciali, di essere dei privilegiati. Se non pensi a questo, il trapianto diventerebbe solo un - per quanto nobile - riciclaggio.

Ho scritto in seconda persona così, per caso, non credo che sia perché inconsciamente rifiuto quel periodo della mia vita, credo che quel 'TU' voglia rappresentare tutti i dializzati e i trapiantati e che le mie emozioni siano le emozioni della maggioranza di coloro che hanno vissuto e vivono la mia stessa esperienza.

Rita

P.S. Ho iniziato la dialisi il 30 giugno 2003 è ho ricevuto il dono del trapianto il 27 novembre 2006, la mia attesa non è stata poi così lunga. Penso spesso al mio anonimo donatore. Mi è stato detto che era di Treviso, la città dove è nato mio padre che già non c'era più. Anche in questo ho visto un segno: è stato come un ritorno alle origini.